

Il comitato di bioetica e i cloni del ministro

Oggi si riunisce il Comitato Nazionale per la Bioetica (Cnb) per condannare la clonazione. La notizia che i raeliani avrebbero clonato Eva, ed altri bambini - il condizionale è d'obbligo visto che non sono state date prove scientifiche - ha turbato l'opinione pubblica ed il ministro Sirchia, dopo aver ripetuto quello che ormai è diventato un abusato ritornello, e cioè che la nascita di Eva sarebbe «un crimine contro l'umanità», ha chiesto che fosse convocato d'urgenza il Cnb per esaminare la questione. Molto ci sorprende che un organismo autonomo composto da ben 56 «saggi» provenienti da tutt'Italia anticipi la sua convocazione per consentire al ministro di essere presente all'inizio dei lavori, ma si rimane attoniti nel constatare che il ministro, con dichiarazioni rilasciate al *Corriere della Sera* di domenica 12 gennaio, abbia già indicato con precisione le conclusioni: «Mi auguro che venga pronunciato un secco no. Non mi aspetto il contrario, sarebbe molto grave. Se venissero lasciati aperti dei varchi significherebbe che la nostra società è a rischio».

Nonostante avessimo denunciato la soverchiante prevalenza di cattolici (4 a 1), pensavamo che il Cnb fosse formato da «saggi» con una loro indipendenza di pensiero e che il ministro rispettasse, sul piano istituzionale, l'autonomia del Comitato. Ci siamo sbagliati: Sirchia sembra considerare il Cnb alla stregua di un gruppo di dipendenti o di subordinati che possono essere convocati quando fa comodo ed a cui far dire quel che si vuole. Purtroppo, non abbiamo sentito il presidente D'Agostino difendere l'indipendenza del Cnb, bacchettando il ministro. Il silenzio di D'Agostino, sempre così pronto alle puntualizzazioni, è ancora più preoccupante delle avventate «esternazioni» di Sirchia: se il Cnb confermerà il «secco no» richiesto dal ministro, chi fugherà il dubbio che il Cnb non si sia limitato a ratificare quanto già deciso ai piani superiori? Se invece il Cnb non pronunciasse il «secco no» alla clonazione atteso da Sirchia, la situazione sarebbe ancora più complicata. Infatti Sirchia ha già bollato eventuali dissensi, affermando che «quel gruppo non pensa al benessere dell'uomo. Posizioni ra-

Gli esperti del Cnb discuteranno oggi di clonazione, ma Sirchia ha già chiesto che venga pronunciato «un secco no» anche per quella terapeutica. E l'indipendenza di giudizio e di pensiero?

ANTONINO FORABOSCO*

La Consulta di Bioetica

Sirchia non può violare la nostra indipendenza

L'esplicita richiesta del ministro Sirchia che il Comitato Nazionale per la Bioetica pronunci «un secco no» alla clonazione (come si legge in *Corriere della Sera* 12.1.03) è tanto poco corretta da rasentare l'indecenza. Il ministro è libero di manifestare la propria contrarietà alla presunta clonazione annunciata dai raeliani, in merito alla quale ogni perplessità è legittima, ma la sua indignazione non gli consente la violazione delle regole istituzionali proprie di uno stato democratico e moderno. Già è sorprendente che il ministro abbia ottenuto l'anticipazione della riunione del Cnb di una settimana

rispetto al previsto, ma che egli indichi al Cnb la soluzione da adottare resta fuori da ogni regola. Così facendo il ministro delegittima il Cnb stesso, che da organo indipendente viene ridotto a mero altoparlante delle opinioni del ministro stesso, il quale peraltro sembra dar sfogo a certe sue paure, non sappiamo quanto razionali, quando, ad esempio, afferma che tra clonazione terapeutica e riproduttiva «la diversità è soltanto dialettica». Che poi venga a criminalizzare eventuali dissensi, bollandoli come «posizioni radicali chich» adatte «per bar e salotti», costituisce un vero e proprio attentato alla libertà di pensiero e di ricerca. Non meno stupefacente è il fatto che il presidente del Cnb, di solito così attento alla correttezza istituzionale, non sia intervenuto a difendere l'indipendenza del Cnb stesso dalle esternazioni del ministro. Protestiamo perché un ministro dello stato, con tale dichiarazione, viola l'indipendenza del Cnb, che è un'istituzione al servizio dell'intera collettività e del suo sviluppo civile.

Consulta di Bioetica

dicalchic, di avanguardismo, vanno bene per bar e salotti». Alla faccia della libertà di pensiero e di ricerca! Quelle riportate sono parole gravi e dissenate. E questo per due ragioni. Primo perché il ministro deve ancora dirci quali sono le ragioni che sosterranno tale condanna, e non limitarsi a frasi generiche e ad effetto con cui esprimere il proprio sdegno e le proprie paure. Secondo, perché il ministro si aspetta una condanna totale di ogni forma di clonazione. Vero obiettivo dell'anatema del ministro infatti non è tanto la clonazione riproduttiva dei raeliani (che è una bufala colossale), quanto quella terapeutica. Per Sirchia, oggi ministro della Salute, tra l'una e l'altra tecnica non c'è nessuna differenza: «La diversità è soltanto dialettica» ha detto. Non diceva così però quando era membro della «Commissione Dulbecco»: nel dicembre 2000 riconosceva che era «esente da problemi etici irrisolvibili (la tecnica che comporta) l'ottenimento di cellule staminali mediante riprogrammazione genetica per trasferimento di nuclei di cellule somatiche in citoplasti

artificiali umani e/o animali (Tnsa), purché non comporti lo sviluppo di embrioni umani»: la clonazione terapeutica appunto! Prendiamo atto che il ministro Sirchia ha cambiato opinione. Ci chiediamo però se tale cambiamento non abbia a che fare con la prossima discussione in Senato del testo sulla procreazione assistita. In linea con la legge che dà i diritti della persona al «concepto» - un'entità che noi embriologi non sappiamo cosa sia! - Sirchia mette al bando le distinzioni «dialettiche» tra clonazione riproduttiva e terapeutica per chiamare a raccolta gli italiani contro il pericolo di una scienza che progredisce consentendo di controllare la riproduzione (campo su cui tuonano le condanne clericali), meglio bandire le sottigliezze. L'augurio è che i «saggi» del Cnb distinguano nettamente tra clonazione terapeutica e riproduttiva, smentendo almeno in questo il ministro e che motivino l'eventuale condanna della clonazione riproduttiva con le ragioni giuste e non con le solite frasi fatte e parole fumose. *Professore di Genetica Medica, Università di Modena e Reggio Emilia

Itaca di Claudio Fava

DITECI QUALCOSA DI CHIARO SUL PONTE!

Forse è il caso che da sinistra si dica qualcosa di breve, chiaro e definitivo sul ponte di Messina. Non il solito pregiudizio ideologico (viva il ponte, abbasso il ponte...) ma un ragionamento, un abbozzo di analisi per far capire al paese se abbia davvero ragione lo sbarrato ottimismo di Berlusconi («Me l'ha detto pure il Papa che bisogna essere ottimisti...») o se c'è ancora spazio per un paio di riserve. Io, ad esempio, qualche onesta preoccupazione ce l'ho. Non certo per quel luttuoso luogo comune che vuole i siciliani incapaci di governare la spesa pubblica senza trasformarla puntualmente in spesa mafiosa. Se fosse vero questo destino, la Sicilia sarebbe condannata a non costruire neppure un lampione pur di non ingrassare le cosche: e siccome io non me la sento di dichiararmi rassegnato al governo parallelo di Cosa Nostra, che venga pure il ponte, se è davvero questa la sfida: toccherà a noi garantire la trasparenza della spesa, renderla impermeabile al circo dei subappalti, darci norme decenti e farle rispettare. Che venga, questo ponte, se può rappresentare un modo per af-

francarsi anche psicologicamente dalla dogana della mafia. Si faccia, si costruisca: prima però pretendiamo chiarezza. Perché il problema non è la quantità di pubblica spesa a cui andremo incontro ma la quantità di domande senza risposta. Domande di filosofia spicciola, utile, immediata: siamo davvero certi, come garantisce il cavaliere, che sarà un'opera pubblica a costo zero per lo Stato? Dove si racimoleranno allora questi cinque miliardi di euro? Chi può garantire una gestione in attivo del ponte sullo stretto di fronte alla recente esperienza fallimentare di San Francisco? Come si può costruire una struttura alta 382 metri nella zona sismica più attiva del Mediterraneo? Quanta approssimazione c'è in un progetto che prevede uno sviluppo lineare dell'infrastruttura doppio rispetto al ponte più grande esistente? Quali sono gli indicatori di sostenibilità e le valutazioni strategiche sull'impatto ambientale? Che elementi abbiamo per ritenere prioritaria quest'opera faraonica a ridosso d'una città in cui alcune centinaia di famiglie vivono ancora nelle

baracche del terremoto del 1908? Chi è così illuso da non sapere che il ponte finirà per assorbire ogni sforzo progettuale, strategico e produttivo in Sicilia per i prossimi vent'anni? Cosa ci porta a ritenere prioritario il risparmio di 40 minuti sul traghetamento delle auto rispetto ai attuali cinque ore di treno fra Palermo e Messina lungo l'unico binario di una linea ferrata che risale a Giolitti? Qualcuno obietterà che ferrovie, autostrade e ponte sullo stretto non sono incompatibili tra loro. È vero in astratto. In concreto, in Sicilia dobbiamo fare i conti con risorse economiche, cultura d'impresa e genio politico talmente sopraffini da non aver avuto spunto metter mano in trent'anni a un piano delle acque per evitare che metà delle risorse idriche continuino a perdersi in invasi fantasma, condutture fradiche e dighe rattoppate. Sono domande, quelle che stiamo formulando: non postulati di pessimismo. Berlusconi risponderà a modo suo, stirandosi il cerone in faccia nell'ennesimo sorriso di circostanza e annunciando il sacro dovere dell'ottimismo. Questo oggi fa il governo. E noi? Riusciremo a conquistarci lo spazio per un ragionamento su questo benedetto ponte? Ritroveremo la voce? Diremo anche la nostra, prima che sia troppo tardi?

Maramotti



dalla prima

Indulto, avanti piano piano

Infatti, quando nell'aprile del 2000 si pose lo stesso problema, quelle stesse forze rifiutarono decisamente soluzioni d'emergenza e preferirono risolvere il problema con provvedimenti strutturali, quali l'apertura di nuove carceri ed i provvedimenti che resero più spedite le procedure per la scarcerazione dei numerosi detenuti aventi diritto a misure alternative (affidamento in prova - detenzione domiciliare). Con il consenso dato ieri, la proposta, avanzata molto timidamente all'ombra di quella sull'indulto, formulata dall'onorevole Pisapia di Rifondazione Comunista (costituita da una sorta di liberazione anticipata con presupposti meno rigorosi di quelli attualmente previsti dall'articolo 176 del Cod. Pen, e con benefici non immediati sul sovrappioppamento, in quanto la ricorrenza dei presupposti dovrebbe essere volta per volta valutata dagli organi della magistratura con la già prevista procedura), anche se per l'indulto è richiesta, com'è noto, la maggioranza di due terzi dei parlamentari, dovrebbe essere approvata senza problemi. E ciò non può non lasciare fortemente perplessi. Dovrebbe essere ben presente infatti alla sinistra dell'Ulivo che un provvedimento di clemenza così ampio che, nell'immediato spiana la strada al governo per la soluzione dello spinoso problema del sovrappioppamento delle carceri, e forse non solo di quello, comporterà in seguito, certa-

mente, un congruo aumento degli indici di criminalità, con nuova esasperazione del problema della sicurezza dei cittadini. Come emerge infatti dall'elaborazione dei dati forniti dal D.A.P. (organo preposto all'amministrazione carceraria), nella primavera del 2000, di un indulto di tre anni beneficerebbero ben 70mila condannati. Ai 18mila condannati detenuti nelle carceri, dovrebbero infatti aggiungersi i condannati affidati ai servizi sociali, circa 24mila, i condannati ammessi alla detenzione domiciliare, circa 8mila ed infine i condannati a pene inferiori a tre o quattro anni (se tossicodipendenti) il cui ordine di carcerazione, com'è noto, rimane sospeso, in attesa della decisione del Tribunale di sorveglianza sulle istanze di affidamento ai servizi sociali, almeno 20mila. E sarebbe veramente ingenuo illudersi che il polo della libertà si la-

scerebbe sfuggire, al momento opportuno, l'occasione di scaricare ogni responsabilità su coloro che all'approvazione del provvedimento dettero pieno ed incondizionato consenso, di riesumare, con il consueto clamore e con il peso dei media di cui dispongono, le note e ripetute accuse di perdonoismo e di buonismo da sempre rivolte alla sinistra. Ed allora, posto che con l'approvazione dell'indulto di tre anni si andrebbe ben al di là, del piccolo gesto di clemenza nei confronti di chi soffre in carcere, di cui parlò il Santo Padre; posto che il provvedimento non recherebbe alcun beneficio all'amministrazione della Giustizia, i processi penali infatti, che ugualmente si dovrebbero celebrare, si concluderebbero con condanne solo simboliche in quanto, nella quasi totalità dei casi la pena inflitta sarebbe dichiarata estinta per effetto dell'indulto, ritengo

che sarebbe una buona occasione per le forze dell'Ulivo di svincolarsi da ogni condizionamento nei confronti della maggioranza e di manifestare in maniera unitaria l'orientamento dell'opposizione. Orientamento che, a mio avviso dovrebbe esprimersi nel consenso all'indulto solo se contenuto in un anno di condono e solo se accompagnato da un provvedimento di amnistia che comprenda tutti i reati consumati anteriormente al due gennaio 2000, data di entrata in vigore della legge sul giudice unico di primo grado, puniti con pena superiore ai tre anni, e le ricettazioni non gravi, per le quali non viene mai inflitta pena superiore ad un anno. Con tale provvedimento che comporterebbe non solo l'immediata scarcerazione di almeno 9mila detenuti ma anche la scarcerazione, nel volgere massimo di un semestre, di buona parte degli altri cin-

quemila detenuti che in conseguenza dello stesso verrebbero a trovarsi nelle condizioni di beneficiare dell'affidamento in prova ai servizi sociali, verrebbe certamente realizzato quel piccolo gesto di clemenza nei confronti di coloro che soffrono nelle carceri, invocato dal Santo Padre, da una parte, e dall'altra verrebbe certamente compiuto un primo passo verso una giustizia penale più spedita. Sia le Procure che i Tribunali verrebbero infatti finalmente alleggeriti di quell'enorme carico di lavoro, costituito dall'incredibile numero di procedimenti arretrati pendenti presso le Procure Preture, senza alcun costo per la credibilità della giustizia, in quanto tutti, allo stato delle potenzialità dell'apparato, destinati alla prescrizione. E, mobilitando i servizi sociali e tutte le associazioni di volontariato sia laico che cattolico per dare effettiva assistenza ed aiuto alle per-

sonne scarcerate, potrebbe essere anche evitate o quanto meno contenute le più che giustificate preoccupazioni per la sicurezza dei cittadini. D'altra parte è bene anche che si rifletta adeguatamente sul fatto che proprio per non gravare la giustizia di un lavoro assolutamente inutile, ad un indulto di ben tre anni dovrebbe seguire, così come fu del resto esplicitamente detto dal Polo delle Libertà, quando se ne parlò nel 1999-2000, un provvedimento di amnistia che comprenda reati puniti, per ovvie ragioni di equità, con pene ben superiori, cinque se non addirittura sei anni di reclusione, con le conseguenze disastrose sul piano della credibilità della giustizia (verrebbero praticamente cancellate tutte le grandi inchieste degli ultimi anni) e dell'incremento della criminalità che è facile immaginare.

Gerardo D'Ambrosio



cara unità...

Il dialogo è la giusta strada per ricostruire il centrosinistra

Marina Mincucci

Cari Cofferati e caro D'Alema, solo poche righe per dirvi che il vostro civile scambio di idee di martedì a «Ballarò» ha riaperto le speranze di un proficuo dialogo per la ricostruzione di un centrosinistra all'altezza di un elettorato ormai (dopo quest'anno di lotte, forse, possiamo dirlo) più maturo della classe politica. Noi crediamo che questa sia la strada. Non quella di incoronazioni intempestive. Non quella di chiusure preconcette di una parte della classe politica verso i movimenti che animano la società civile e che sono nati e cresciuti nella contrapposizione al governo. Chi si contrappone all'opposizione non rappresenta che un'esigua parte del movimento e di questo entrambi dovrete essere consapevoli. E regolarvi di conseguenza. Noi apprezziamo Cofferati perché è stato l'unico in questo anno di battaglie della società civile ad essere sempre al nostro fianco senza ambiguità. Perché la sua inflessibilità a non derogare da certi principi è fondamentale in questo delicato momento di emergenza democratica. Noi siamo inquieti e critici con D'Alema

(e quanti altri ancora) perché siamo esausti di inciuci, inciucetti, subalterna, ambiguità. Tuttavia siamo convinti che non sarà una mera vittoria elettorale del centrosinistra con conseguente passaggio del potere da una parte all'altra, a modificare radicalmente e definitivamente una cultura politica. E infatti la cultura politica che va cambiata, fino a che questo non avverrà anche un buon leader verrà, presto o tardi, inghiottito da un sistema bacato fin nelle sue fondamenta (la caduta di Prodi docet). Inoltre, all'interno di questa opposizione, ci sono persone che hanno la nostra stima (a proposito, avrete visto l'ovazione a Rosy Bindi a Firenze!), un piccolo tessuto sano a cui dovremmo riconnettersi per rigenerare quello malato. Infine noi, che non abbiamo interessi, che non ci vogliamo candidare alle prossime elezioni, che spendiamo tempo e denaro in questa battaglia civile, non ci accontentiamo di effimere vittorie, vogliamo davvero ripensare all'Ulivo, a una politica diversa del centrosinistra. Vogliamo che i rappresentanti di tutta la società civile, insieme a Cofferati e ai rappresentanti di tutta l'opposizione a Berlusconi e il berlusconismo lavorino insieme, nel rispetto reciproco, ognuno con i propri obiettivi personali in seconda linea e in prima linea il bene del paese. Vogliamo compiere insieme piccoli ma concreti passi, che forse non trascinano e scaldano gli animi come le utopie e i grandi ideali, ma che di solito portano assai più lontano. Vi faremo presto pervenire un primo invito da «la rete dei movimenti» per avviare tale dialogo e ci auguriamo davve-

ro, in quell'occasione, di esserci tutti pur con le nostre inevitabili differenze.

Un convegno contro i siti razzisti e neonazisti

Aldo Aniasi

Caro direttore, da una ricerca commissionata dalla Fiap (Federazione Italiana Associazioni Partigiane) a un istituto specializzato sulla presenza nel Web di siti razzisti, antisemiti, neonazisti sono emersi risultati allarmanti. Il sondaggio ha selezionato 150 siti che mandano in rete messaggi che si fanno beffa della Resistenza e della Storia. Su questo tema abbiamo organizzato per giovedì 23 gennaio un convegno al Circolo di via De Amicis di Milano. Sarà anche l'occasione per lanciare un costituente «Osservatorio permanente» su tale fenomeno. In Germania hanno realizzato un sito/osservatorio sul neonazismo, antisemitismo, razzismo (www.netzgegenrechts.de). Vi partecipano la Tv Zdf e i seguenti giornali: *Die Woche, Der Spiegel, Bild, Die Welt, Sueddeutsche Zeitung, Berliner Zeitung*. Devo dire che l'attività della destra radicale, che oggi rappresenta un pericolo per l'Italia e per l'Europa, viene generalmente sottovalutata dalla scuola, dalle istituzioni e dai partiti politici (anche di sinistra) e dai media.

Le associazioni Partigiane intendono promuovere una campagna che argini questa ondata neofascista e antisemita.

Berlusconi, la mafia e una questione di visibilità

Paolo Sylos Labini

Caro direttore, condivido l'impegno dell'*Unità* a dare visibilità alla notizia emersa al processo di Palermo e che dovrebbe allarmare tutti: i rapporti fra Berlusconi e la mafia. Non trovo giusto che nella composizione fotografica del giornale, il giorno 9 gennaio, si sia inclusa la testata della *Repubblica* fra i grandi quotidiani della «congiura del silenzio», che non hanno fatto cenno della notizia Berlusconi-mafia in prima pagina. La *Repubblica* a veva in prima pagina un richiamo molto visibile.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Cara Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it